BENE COMUNE



LA RIVISTA

3/2014

Diverso come me

Quando plurale è la famiglia



Carmelina Chiara Canta | 17 Marzo 2014

La famiglia religiosamente "plurale" può realizzare la forma più completa di integrazione e di dialogo perché inizia tale processo dalla base, fin dall'inizio, si colloca alla radice della società e indica la strada per un cambiamento culturale e religioso del tutto inedito nel panorama italiano

Il pluralismo culturale e religioso in Italia è ormai un dato di fatto e molti sono gli ambiti e i contesti nei quali si manifestano le problematiche che necessitano risposte immediate. Più rare, invece, le analisi che ne evidenziano le **risorse e gli arricchimenti che derivano da tale situazione**, che, per il nostro Paese, tradizionalmente "terra di emigrazione", sono una novità.

Un ambito poco analizzato ma significativo perché coinvolge i soggetti nella dimensione della vita quotidiana e, direi, la più personale è quello vissuto dentro le mura domestiche della famiglia "mista", cioè in quella dove uno dei due coniugi appartiene ad una nazionalità e/o religione diversa da quella maggioritaria in Italia. Se il pluralismo religioso è conosciuto e la dimensione inter-religiosa incomincia a percorrere i primi passi verso il dialogo interreligioso, la dimensione soggettiva, sebbene vissuta in un'istituzione civile, qual è la famiglia, non emerge sul piano pubblico ed è sconosciuta alla maggior parte dei promotori sociali, culturali e religiosi. Eppure **le famiglie nate da coniugi "plurali", sono una realtà con la quale bisogna confrontarsi**. I dati Istat chiamano "matrimoni misti", quelli civili tra coppie che appartengono a nazionalità diverse, soffermandosi sulla nazione di appartenenza dei coniugi.

Ma, quanti sono nel nostro Paese i matrimoni "misti", quelli cioè celebrati con rito religioso da persone che hanno voluto sposare all'interno della propria chiesa una persona di altra confessione o religione, scegliendo di mantenere ciascuno la propria appartenenza?
In questa sede, per rispondere alla domanda, si farà riferimento ai dati che provengono dalle fonti più sicure e meno conosciute, cioè a quelli forniti dalle diocesi italiane che conoscono la situazione completa dei matrimoni religiosi celebrati. A loro infatti si rivolgono gli aspiranti sposi cattolici per chiedere la dispensa o la licenza di contrarre matrimonio con un/a sposo/a di altra confessione/religione e sono perciò le uniche a conoscere la reale situazione.

Nel primo decennio del nuovo millennio (1999-2008) le richieste di dispenze e licenze per

matrimoni misti sono state 10.858 matrimoni misti, di cui 6401 (59%) nell'ambito della stessa confessione cristiana, 839 (8%) tra religioni diverse e 3618 (33%) con altri (non credenti, diversamente credenti, non battezzati, ecc). La tipologia indicata riflette la composizione etnica e religiosa della popolazione immigrata in Italia, sebbene non completamente. A parte il picco della città di Roma, i matrimoni i "interconfessionali", "interreligiosi" e "altri" si concentrano nelle città del Nord e del Centro, dove, come noto, risiede un maggior numero di popolazione immigrata, sebbene il fenomeno riguardi anche i nativi italiani. Senza entrare nello specifico di un'analisi più approfondita,che non è possibile in questa sede, occorre evidenziare che **il trend del fenomeno è in ascesa e produrrà cambiamenti nella struttura e nei comportamenti della famiglia italiana "mista"**. Sono (e saranno) maggioritari i matrimoni interconfessionali con ortodosse/i e quelli interreligiosi con musulmane/i e appartenenti a religioni orientali asiatiche.

I diversi "scenari" che si prospettano per il futuro prossimo ci inducono a pensare che **la prima forma di arricchimento reciproco non può prescindere da quella vissuta in quella che possiamo definire la "famiglia religiosamente plurale", "interreligiosa" e "interconfessionale"**. La famiglia, è sempre un luogo di dialogo per le relazioni che si instaurano tra le persone, ma, a maggior ragione, lo è quella al cui interno sono presenti fedi diverse; è una famiglia "speciale" e "privilegiata".

Per concludere, (o per cominciare), la famiglia religiosamente "plurale" può realizzare la forma più completa di integrazione e di dialogo perché inizia tale processo dalla base, fin dall'inizio, si colloca alla radice della società e indica la strada per un cambiamento culturale e religioso del tutto inedito nel panorama italiano.

In rete

Redazione | 12 Marzo 2014

Campagna per i diritti di cittadinanza, L'Italia sono anch'io in Litaliasonoanchio.it

Indagine LaST, Voto agli immigrati e riforma della cittadinanza. "Italiani più aperti della politica" in Stranieriinitalia.it

Umberto Curi, Filosofia dello straniero in Rivista.ssef.it

Zygmunt Bauman, L'odio per lo straniero nasce dalla paura in Cdbchieri.it

Daniela Maimone, La paura dello straniero in Ragusah24.it

Luca Zucconi, Il senso d'identità del cittadino straniero in Romapsicologo.it

Rai Educational, Moni Ovadia, Intervista ad un ebreo bulgaro naturalizzato milanese in Letteratura.rai.it

Educare alla diversità



Antonio Nanni | 11 Marzo 2014

La regola d'oro da rispettare per vivere senza conflittualità nella società delle differenze è quella di "non fare agli altri ciò non vorresti fosse fatto a te", nei pensieri, nelle parole, nelle opere e nelle omissioni. Si tratta di un principio irrinunciabile di etica pubblica a cui tutti di devono attenersi. Per questo, nel tempo della globalizzazione e della mediatizzazione, è sempre più necessaria un'educazione alla diversità che riguardi i generi e le generazioni

Viviamo in una **società sempre più plurale sotto ogni punto di vista** – non solo per età, sesso e classe sociale – ma anche per etnia, cultura e religione. Soltanto una educazione alla diversità come valore, risorsa e diritto potrà evitare, o almeno ridurre, le inevitabili tensioni, discriminazioni e l'inesorabile deriva in una "civiltà dello scontro".

La crescente presenza delle seconde e terze generazioni nelle nostre città, sincretiche e meticce, ne sta modificando il volto, i colori, i suoni, gli odori, le lingue, i riti, in una parola il modo di vivere. **Alle diversità etniche, culturali e religiose, bisogna aggiungere quelle non meno problematiche tra normodotati e portatori di handicap (o diversamente abili), tra etero sessuali e persone gay, lesbiche o transgender**. Non dispongo di ricerche statistiche recenti ma ritengo che lo zingaro, il musulmano e l'omosessuale siano oggi tre esempi che si collocano ai primi posti di una ideale graduatoria della diversità.

Educare alla diversità, pertanto, è diventato necessario oggi più di ieri poiché nel tempo della globalizzazione e della mediatizzazione ogni singola diversità o anormalità, acquista una risonanza e un rilievo tale da apparire più visibile, o da suscitare più clamore di ciò che è normale, comune, abituale.

Se è vero che siamo tutti diversi, per una ragione o per un'altra, è però altrettanto vero che siamo tutti uguali nella dignità di persona, in quanto esseri umani. E' la *dignitas humana* che viene prima di ogni possibile differenza.

Il motto di Terenzio è una perla di civiltà che brilla da oltre duemila anni come una stella: "sono uomo, e di quello che è umano nulla io trovo che mi sia estraneo". Tutti però, ancora

oggi, fatichiamo a comprendere la verità di questo principio. **Gli altri, per quanto diversi da noi, sono comunque uguali a noi in umanità perché appartenenti al genere umano, la cui ricchezza principale sta appunto nella diversità e nel dialogo infinito tra identità e alterità.** L' atteggiamento più spontaneo nei confronti di chi non conosciamo è il rigetto e l'esclusione per la sua estraneità. Ad esempio, prima che Robinson Crusoe incontrasse Venerdì dopo dodici anni di soggiorno nell'isola deserta, lo aveva immaginato come un essere mostruoso a partite dalle impronte che aveva osservato sulla spiaggia, ma in realtà a causa della sua "ignoranza". Soltanto dopo averlo avvicinato diventerà suo "amico" e troverà le modalità per convivere con lui, trattandolo però come un suddito da colonizzare, insegnandogli la lingua inglese e la fede cristiana attraverso la lettura della Bibbia.

Per educarci alla diversità bisognerebbe fare come il protagonista del film "L'attimo fuggente" che, dopo un gesto spiazzante per tutta la classe, dice ai ragazzi: "*sono salito sulla cattedra per ricordare a me stesso che dobbiamo guardare le cose sempre da angolature diverse*". E a questo punto invita ogni ragazzo a salire sulla cattedra per fare quella stressa esperienza di persona.

Decentramento, dicono gli psicologi, ossia capacità di non mettersi al centro del mondo giudicando gli altri facendo di se stessi l'unità di misura, la norma comportamentale, il valore supremo, ma **imparando a relativizzare il proprio punto di vista e ad accettare il proprio limite.**

La regola d'oro da rispettare per vivere senza conflittualità nella società delle differenze è dunque quella di "non fare agli altri ciò non vorresti fosse fatto a te" (in pensieri, parole, opere, omissioni… possiamo aggiungere). E' un principio irrinunciabile di etica pubblica.

L’Italia sono anch’io: riconoscere la cittadinanza



Antonio Russo | 11 Marzo 2014

Di fronte ad un evidente contrasto fra la mobilità del lavoro su scala mondiale e la chiusura dello spazio politico della cittadinanza, il nostro Paese ha due urgenze: decriminalizzare l’immigrazione abrogando buona parte della legge 94/2009 (reato di clandestinità) e avviare un processo di ammodernamento legislativo, modificando la legge 91/1992. L’obiettivo della Campagna "L’Italia sono anch’io" è infatti quello di riformare la normativa sulla cittadinanza e di concedere agli stranieri il diritto di voto amministrativo

La mobilità umana sembra ormai essere un dato di fatto. Il movimento delle persone cresce infatti con ritmi vertiginosi: se nel 2000 si sono spostate per vivere in un’altra nazione 175 milioni di persone, nel 2012 se ne sono mosse ben 232 milioni. Secondo il XXIII Rapporto Immigrazione, in Europa ci sono 33,3 milioni di persone straniere; **in Italia 4.387.721.** Più di 6.500 sono i minori non accompagnati, mentre 107 mila sono i nati da almeno un genitore straniero (circa un quinto del numero totale delle nascite).

Eppure il **numero di acquisizione di cittadinanza degli stranieri residenti in Italia è irrisorio**. A fronte delle 177.565 acquisizioni di cittadinanza in Gran Bretagna, delle 114.599 e 114.584 in Spagna e Francia, nel 2012 l’Italia ne ha concesse solo 65.383. Ciò è dovuto in parte al fatto che le procedure per l’acquisizione della cittadinanza italiana sono ancorate ad un sistema anacronistico, legato al principio dello ius sanguinis; in parte al fatto che le lungaggini burocratiche scoraggiano molti stranieri a farne richiesta.

Di fronte a questo “contrasto stridente fra la mobilità del lavoro su scala mondiale e la chiusura dello spazio politico della cittadinanza” (Ricoeur), il nostro Paese ha due urgenze: **decriminalizzare l’immigrazione** abrogando buona parte della L. 94/2009 (reato di clandestinità) e **avviare un processo di ammodernamento legislativo**, modificando la L. 91/1992 (diritto di cittadinanza).

Sono anni che sulla figura dell’immigrato si scaricano le inquietudini di una società fortemente provata dalla crisi. E’ però un errore arretrare sul piano delle lotte di civiltà. Anzi,

è proprio in questo particolare momento che occorre rafforzare il concetto di uguaglianza e mettere a punto strumenti che la possano garantire. **La cittadinanza**, come affermava il sociologo T. H. Marshall, è **la sostanza dell'uguaglianza** poiché comprende l'elemento civile, costituito dai diritti che sono le condizioni della libertà individuale; l'elemento politico, ossia il diritto di partecipare all'esercizio del potere politico; l'elemento sociale, che rappresenta il diritto a garanzie minime di sussistenza.

E' insensato che una persona nata in Italia non abbia il diritto alla cittadinanza italiana. Modificare la legge sulla cittadinanza per gli stranieri, passando da una visione di cittadinanza centrata sullo stato ad una visione centrata sulla persona, non significa stravolgere l'ordinamento italiano, ma prendere atto che i diritti fondamentali superano i confini della geografia politica. Questa è la premessa logica della democrazia. È evidente poi che a ciò sia collegata anche un'altra questione. L'esercizio dei diritti politici, come il voto alle elezioni amministrative è il primo passo verso un'equiparazione che non sia solo enunciata ma alla quale corrispondano diritti e doveri reali.

E' in questo quadro che le Acli e altre 18 associazioni sono state promotrici della Campagna L'Italia sono anch'io, volta a presentare due proposte di legge di iniziativa popolare: una con l'obiettivo di riformare la normativa sulla cittadinanza e l'altra con la finalità di conferire agli stranieri il diritto di voto amministrativo.

La Campagna è stata lanciata il 22 giugno 2011 a Roma dal Comitato promotore nazionale. Alla data della chiusura della Campagna il numero delle firme raccolte ha superato le previsioni più rosee: 109.268 per la proposta di legge "Modifica alla L.5 febbraio 1992 n. 91. Nuove norme sulla cittadinanza" e 106.329 per la proposta di legge " Norme per la partecipazione politica ed amministrativa e per il diritto di elettorato senza discriminazioni di cittadinanza e nazionalità".

A più di due anni di distanza, giacciono in Parlamento 48 proposte di legge sulla cittadinanza ridotte poi a 16 dall'intergruppo parlamentare che nella scorsa legislature ha provato a individuare una proposta di mediazione. Risultato: ad oggi ma non vi è ancora traccia della calendarizzazione della discussione nei lavori parlamentare.

Occorre quindi tenere alta la guardia di questa partita tutta italiana e allargare l'iniziativa anche sul piano europeo, attraverso la Campagna L'Europa sono anch'io, volta a ratificare la Convenzione ONU del 18/12/1990 sui diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie e a omogeneizzare norme di riconoscimento del diritto di voto agli immigrati alle elezioni amministrative e del Parlamento europeo. Ma questa Campagna, superando i confini nazionali, rappresenta soprattutto un'importante sfida per diffondere il concetto di **portatilità dei diritti**, un concetto che potrebbe finalmente dare a quest'Europa statica e indebolita un'iniezione di credibilità.

Giovani stranieri, nuovi cittadini?



Maddalena Colombo | 11 Marzo 2014

Negli ultimi anni, anche in virtù degli investimenti pubblici rivolti ad accogliere, tutelare e formare i figli degli immigrati, nell'opinione pubblica si fa strada un modo di pensare inclusivo, favorevole alla concessione rapida della cittadinanza ai giovani nati in Italia da genitori stranieri. La cittadinanza, infatti, non rappresenta un privilegio ma un dovere reciproco che impegna lo stato e i nuovi cittadini

Una realtà di crescente mixité (mescolamento) si sta sviluppando nel nostro paese, da quando è diventato, alla fine degli anni 80, terra di immigrazione. Non solo luogo di transito ma anche di permanenza e di futuro: lo dimostra la presenza dei minori immigrati e dei figli di immigrati. **Nel 2013 i minori stranieri in Italia hanno raggiunto 1 milione di unità,** tra i quali circa 785 mila risultano iscritti nei percorsi di istruzione e circa 180 mila nei percorsi di Formazione professionale con un'incidenza e un «peso» significativi (rappresentano il 9,7% dei minori residenti, l'8,8% della popolazione scolastica e il 7,9% degli allievi Fp).

Se pensiamo che nelle altre nazioni europee, da molti anni all'"avanguardia" di questo movimento migratorio, si stanno riducendo i minori di origine immigrata , possiamo delineare il nuovo volto dell'Italia guardando a chi si affaccia sul mondo del lavoro nei prossimi 5-10 anni, ossia **una gioventù mista, tra cui ci saranno ragazzi autoctoni, ragazzi figli di immigrazioni interne e figli di immigrati dall'estero, ragazzi migranti in prima persona, giovani europei in mobilità,** ecc.: sarà persino difficile distinguere le diverse provenienze in base al passaporto, perché chi è nato in Italia da genitori stranieri avrà nel frattempo acquisito di diritto la cittadinanza italiana. Secondo Anci e Cittalia, **nel 2029 si conteranno in Italia quasi due milioni di minori stranieri** che, in parallelo con il calo delle nascite degli autoctoni, arriveranno a rappresentare il 20,7% dei minori residenti, il doppio della quota attuale.

La battaglia che gli immigrati di seconda generazione stanno conducendo, da almeno un decennio, per l'introduzione dello Ius soli, che darebbe diritto alla cittadinanza in base al luogo di nascita e non alla cittadinanza dei genitori (al posto dell'attuale legge 91 del 1992 basata sullo Ius sanguinis), è stata finora appoggiata da importanti rappresentanti

istituzionali: G. Napolitano, G. Fini, C. Kyenge, e da milioni di cittadini italiani che hanno firmato per la campagna L'Italia sono anch'io .

Negli ultimi anni, anche pensando a quanti investimenti pubblici sono stati devoluti ad accogliere, tutelare e formare i figli degli immigrati, **nell'opinione pubblica si fa strada un modo di pensare "inclusivo", favorevole alla concessione rapida della cittadinanza ai giovani nati in Italia da genitori stranieri, dove la cittadinanza non rappresenta un privilegio ma un dovere, da entrambe le parti** (lo stato e i nuovi cittadini). Infatti, avere in Italia 1/5 di giovani che non si sentono cittadini (e non hanno diritti formali pari a quelli dei propri coetanei) non solo rappresenta un'ingiustizia, ma può fomentare sentimenti rivendicativi nelle minoranze e, di certo, non aiuta a contrastare pregiudizi e atteggiamenti razzistici che trovano nella apparente "debolezza" dei migranti terreno fertile per manifestarsi.

Il diritto può trasformare uno straniero in cittadino?

La Rivista, Numeri, Diverso come me



Vincenzo Antonelli | 11 Marzo 2014

Il rapporto tra integrazione culturale, inclusione sociale ed acquisto della cittadinanza non è una questione solo di diritti, ma soprattutto di condivisione di valori e di accoglienza nella comunità. L'attribuzione de iure della cittadinanza sin dalla nascita potrebbe porsi quale condizione imprescindibile per facilitare e sostenere l'integrazione e l'inclusione. Banco di prova per sperimentare scelte inclusive è costituito dalla disciplina dell'acquisto della cittadinanza da parte delle seconde generazioni

Da lungo tempo il dibattito politico, ma anche scientifico, sulla cittadinanza continua a ruotare intorno alla scelta tra il criterio dello jus sanguinis, caratterizzante la legislazione vigente, e quello dello jus soli, temperato o meno, ispiratore di nuovi interventi normativi, dibattito arricchito di recente dall'introduzione del criterio dello jus culturae, quale via mediana alla cittadinanza per coloro (soprattutto seconde generazioni) che hanno frequentato un ciclo scolastico nel nostro Paese.

Si tratta di un confronto che finisce per volgere l'attenzione anche sulla portata delle politiche di integrazione culturale e di inclusione sociale dei migranti. Se da un lato il fenomeno dell'esclusione sociale può interessare tanto i cittadini quanto i non-cittadini, dall'altro l'acquisto della cittadinanza legale può porsi quale punto di partenza o, viceversa, di approdo finale di un percorso di inclusione del migrante. A sua volta la disciplina della cittadinanza rappresenta una degli elementi che caratterizzano i modelli di integrazione dei migranti in alcuni paesi (ad esempio Francia, Germania, Regno unito). **Il numero di cittadinanze concesse può essere, infatti, assunto quale indice di integrazione:** si pensi ad esempio alle cittadinanze concesse per matrimonio o per residenza, che possono essere lette quale frutto di un processo di "radicamento" sostanziale.

È evidente come la concessione della cittadinanza dovrebbe tendere ad assorbire (anticipandolo o risolvendolo) il conflitto sociale che scaturisce dalla non integrazione e dall'esclusione dei non-cittadini. **La promozione di adeguate ed efficaci politiche di**

integrazione e di inclusione richiede un ripensamento del quadro giuridico relativo alla cittadinanza, con l'introduzione di regole nuove che rendano più agevole l'accesso allo "status" di cittadino.

La cittadinanza tende, oggi, a configurarsi quale forma giuridica di una relazione sostanziale tra la persona e la comunità: la cittadinanza è una condizione sociale prima che giuridica. Si ribalta in tal modo la tradizionale prospettiva concessoria. **La cittadinanza deve portare all'integrazione e all'assunzione di responsabilità comuni.** Questo obiettivo può essere perseguito con l'animazione di un processo continuo di integrazione, che consenta di sviluppare sia la dimensione personale dei diritti, sia la dimensione solidale e responsabile dei doveri.

Il volto multietnico che la nostra società va assumendo richiede, dunque, l'individuazione di istituti e strumenti giuridici che consentano al non-cittadino di essere integrato nel tessuto sociale anche in vista dell'acquisto formale della cittadinanza legale e di maturare, al contempo, una consapevolezza dei diritti e dei doveri che l'acquisto della cittadinanza legale comporta. **Tra questi strumenti un ruolo particolare è svolto dall'educazione alla cittadinanza, che dovrebbe coinvolgere i giovani in età scolare, i migranti e i cittadini adulti.**

Altro strumento dalle potenzialità inclusive è quello della partecipazione ai processi decisionali pubblici (a tutti i livelli di governo). In particolare, per gli immigranti **l'esperienza della partecipazione alla vita politica locale favorisce l'uguaglianza sostanziale tra le persone e la condivisione dei valori e delle regole della comunità che accoglie il migrante**, anche in vista dell'acquisto della cittadinanza politica. In questa prospettiva assumono un ruolo decisivo le pratiche sussidiarie ispirate dall'art. 118 ultimo comma della Costituzione, che possono offrire lo spazio per una partecipazione attiva dei migranti alla vita pubblica.

Ulteriori punti di incontro tra esigenze inclusive ed esercizio dei diritti di cittadinanza è offerto sicuramente dalla **partecipazione degli immigrati alla vita delle istituzioni politiche locali, nonché il coinvolgimento nelle cd. elezioni primarie** ovvero dei metodi di consultazione per la selezione e la scelta dei candidati a cariche istituzionali. Ancora lungo appare il percorso da compiere per coniugare acquisto della cittadinanza, integrazione culturale ed inclusione sociale.

Il legislatore è, dunque, chiamato ad affrontare il delicato equilibrio fra integrazione e cittadinanza e tra i diversi approcci possibili in cui si declina questa relazione: quello che concepisce la cittadinanza come volano dell'integrazione, escludendo ogni verifica sull'esistenza di un percorso nella direzione di essa, quello che richiede che lo straniero, per diventare cittadino, sia già integrato, quello che intende la cittadinanza al tempo stesso come

punto di arrivo di un percorso di integrazione sociale e culturale già avviato e come punto di partenza per un approfondimento e per il completamento di esso.

Le possibili opzioni regolative possono essere così sintetizzate:
1. **riconoscere la cittadinanza a prescindere dalla verifica dell'integrazione**
2. **concedere la cittadinanza allo straniero già socialmente integrato**
3. **concedere la cittadinanza alla conclusione di un percorso di integrazione sociale e culturale**

Si tratta di opzioni regolative che si possono tradurre a loro volta nella previsione di meccanismi discrezionali o automatici di "concessione" della cittadinanza e nella fissazione o meno di criteri per l'acquisto della cittadinanza a carattere inclusivo quali la capacità reddituale, lo svolgimento di un ciclo di studi, la disponibilità di un'abitazione, il tempo di permanenza, la partecipazione a percorsi formativi.

Principale banco di prova per sperimentare scelte inclusive in materia di cittadinanza è costituito soprattutto dalla disciplina dell'acquisto della cittadinanza da parte delle cd. seconde generazioni ovvero dei figli di stranieri nati e cresciuti in Italia, che secondo la legislazione vigente acquistano volontariamente la cittadinanza legale solo al compimento del diciottesimo anno di età.

Il rapporto tra integrazione culturale, inclusione sociale ed acquisto della cittadinanza non è una questione solo di diritti, ma soprattutto di condivisione di valori e di accoglienza nella comunità. In questa prospettiva l'attribuzione de iure della cittadinanza sin dalla nascita potrebbe porsi quale condizione imprescindibile per facilitare e sostenere l'integrazione e l'inclusione.

Lo straniero politico, quello morale e la città affidabile

La Rivista, Numeri, Diverso come me


Stefano Semplici | 11 Marzo 2014

La riflessione filosofica si confronta con il concetto di straniero considerando l'attuale contesto plurale. Ma è costretta a constatare come le diversità vengano ancora percepite come separazioni, linee di frattura, e in molti casi continuino ad essere la benzina della violenza e dello scontro militare fra stati. Il modello della "città affidabile" proposto da Papa Francesco rappresenta un'alternativa teologica, culturale e politica che impegna tutti al servizio della giustizia, del diritto e della pace. In questa prospettiva il volto dello straniero diventa la traccia di una visione comune dove non si sono differenze e confini

Ci sono stranieri perché ci sono differenze e confini. E stranieri, di conseguenza, vengono definiti popoli, costumi, lingue. Il sostantivo e l'aggettivo si caricano facilmente, nel linguaggio comune, di una connotazione di diffidente cautela, appunto perché segnalano il limite di inclusione delle appartenenze fondamentali che sono la trama del vissuto quotidiano. Il significato giuridico è più preciso: sono stranieri – secondo la definizione della Enciclopedia on line Treccani – coloro che appartengono per nazionalità a uno Stato diverso. E questa alterità non è soltanto una condizione alla quale ci rapportiamo a frontiere chiuse, peraltro con la consapevolezza che tutti, da questo punto divista, siamo stranieri, altri degli altri.

Lo straniero è l'ospite, affidato dagli antichi greci alla protezione di Zeus Xenios. Lo straniero è l'immigrato, dal quale pretendiamo obbedienza alle leggi e con il quale, tuttavia, non condividiamo tutti i nostri diritti. È davvero lunga l'ombra del concetto schmittiano del politico. **Fra amico e nemico corre la linea di una distinzione fondamentale e insormontabile,** che indica il grado estremo di intensità di una unione o di una separazione: non c'è bisogno che il "nemico" sia moralmente cattivo o si proponga come un minaccioso concorrente economico, perché anche quando risultasse vantaggioso concludere affari con lui egli resterebbe comunque l'altro, cioè appunto lo straniero (*derFremde)*.

La filosofia si confronta oggi anche con la figura dello "straniero morale" teorizzata da H. Tristram Engelhardt Jr. come protagonista del pluralismo che taglia con la lama

dell'incompatibilità di principi e valori la comunità stessa dei cittadini, costretti ad ammettere che non condividono premesse sufficienti a risolvere controversie su aspetti decisivi della loro vita. Risultato: il modus vivendi non è più semplicemente uno strumento della politica internazionale "realista", ma uno dei tratti salienti delle istituzioni di una società liberale.

Queste linee di frattura e di conflitto, che in molte parti del mondo continuano purtroppo ad essere la benzina della violenza e dello scontro militare fra comunità e stati, non si ricompongono con un appello ai buoni sentimenti. **Il modello della "città affidabile" proposto da Papa Francesco già nella enciclica** Lumen Fidei **propone un'alternativa che è insieme teologica, culturale e politica**. Teologica, perché basata sull'idea che l'esperienza della fedeltà di Dio all'intero genere umano è il presupposto del cammino di edificazione e preparazione «*di un luogo nel quale l'uomo possa abitare insieme con gli altri*». Culturale, perché sfida il modello che, intendendo l'alterità come estraneità, non può che produrre la convinzione che l'unità fra gli uomini sia concepibile «solo come fondata sull'utilità, sulla composizione degli interessi, sulla paura».

Ben diversa è la «architettura» dei rapporti che si costruisce nella tensione al bene comune che è alimentata dalla «*gioia che la semplice presenza dell'altro può suscitare*» e si dispiega nel tempo di una identità narrativa aperta alla trasformazione e, conseguentemente, alla contaminazione con lo straniero. La città abitabile è infine una proposta politica, perché impegna al «*al servizio concreto della giustizia, del diritto e della pace*». Il volto dello straniero diventa la traccia di una meta e di una visione comuni, secondo l'intuizione sottesa anche alla tradizione e al vocabolario dei diritti umani universali. Per i quali non si danno (non si dovrebbero dare…) differenze e confini.

Lo straniero è qualcosa d'Altro?

La Rivista, Numeri, Diverso come me



Roberto Rossini | 10 Marzo 2014

Il viandante arriva e parte, lo straniero arriva e diventa parte sociale. Il viandante chiede il permesso di passare, lo straniero il permesso di soggiornare. Lo straniero, come spiega con semplice profondità Georg Simmel, è allo stesso tempo interno ed esterno, è vicino e lontano nello stesso spazio. Per questo il rapporto con lo straniero è problematico in ogni società [...]

Il viandante arriva e parte, lo straniero arriva e diventa parte sociale. Il viandante chiede il permesso di passare, lo straniero il permesso di soggiornare. Lo straniero, come spiega con semplice profondità Georg Simmel, è allo stesso tempo interno ed esterno, è vicino e lontano nello stesso spazio. Per questo il rapporto con lo straniero è problematico in ogni società e in ogni era: lo straniero mette alla prova la tenuta sociale di ogni civiltà. Quelle troppo coese espellono il diverso, come un anticorpo: almeno lo mettono in quarantena, lo separano. Le società troppo frammentate, che dentro tengono tutto e il contrario di tutto, lo segmentano in un coriandolo sociale tra i tanti, senza preoccuparsi di integrare. Nel mezzo ci sono tutte le altre società, quasi tutte (Italia compresa), a cercare un dignitoso equilibrio tra il voluto e il non voluto.

Lo straniero, in termini etimologici, richiama lo strano e l'estraneo. Per questo fa molto bene Antonio Nanni a scegliere Terenzio ("Nulla io trovo che mi sia estraneo") per ispirare una civiltà che accetti le diversità etniche, culturali, religiose, sessuali e di capacità: l'uomo può guardare anche da altri punti di vista. Non a caso Nanni cita anche la cultura popolare di Robinson Crusoe e Venerdì, del L'attimo fuggente, che insegnano a superare un'ignoranza che altro non è se non il guardare sempre dallo stesso punto di vista. Il concetto di straniero possiede molte accezioni e molte relazioni. Carmelina Chiara Canta ci parla della famiglia religiosamente "plurale" come forma di integrazione e dialogo. Stefano Semplici ci introduce alla figura dello straniero morale, così come tratteggiata da Engelhardt jr.; "In rete" si troveranno i contributi sul concetto di straniero sul piano filosofico e psicologico. Rapportarsi con ciò che è "straniero", oggi, è rapportarsi con molte realtà eppure con un unico mondo. È complesso. E ad illustrarci altra complessità ecco il pezzo di Maddalena Colombo sulla realtà

di mixité: tra pochi anni sarà assai difficile distinguere le diverse provenienze solo in base al passaporto...

Quali vie d'uscita? C'è da capire come addomesticare la figura dello straniero. Può il diritto trasformare lo straniero in cittadino? Vincenzo Antonelli illustra le tecniche a disposizione: lo jus soli, lo jus sanguinis, lo jus culturae, il matrimonio... Tutti modi per trasformare lo straniero in cittadino, a partire dal criterio che informa la cittadinanza (solo il sangue? Basta il sangue per essere cittadini? Buoni cittadini?). Per questo cogliamo l'occasione per dare spazio al successo della campagna L'Italia sono anch'io, che lancia una nuova campagna, L'Europa sono anch'io. Antonio Russo le ricorda entrambe, aprendo al concetto di portabilità dei diritti in tutto lo spazio europeo, abitato da oltre 33 milioni di stranieri...

Rapportarsi con lo straniero chiede, ce lo ricorda Antonio Nanni, sia un approccio complesso sia una particolare capacità, il decentramento, ovvero il sapersi mettere nei panni degli altri accettando di essere diversi. Non a caso Stefano Semplici ci ricorda, con saggezza, che siamo sempre stranieri di qualcun altro, altri di altri: tutti ugualmente diversi. Unico e diverso come lo è ognuno di noi.